

Parla Bini Smaghi
“Meglio non avere
tecnici al potere”

FELTRI A PAG. 6

“Non serve un altro governo tecnico: ci vogliono politici”

Lorenzo Bini Smaghi Parla il banchiere fiorentino: “Dopo le prime riforme l'esecutivo si è perso mentre il Paese restava sempre più indietro”

L'INTERVISTA

» STEFANO FELTRI

“Non è il momento di un governo tecnico”. Lorenzo Bini Smaghi è il presidente di Société Générale e di Chianti Banca, uno degli istituti di credito cooperativo al centro del rischioso mercato del rischio inscenato dalla riforma del settore voluta dal governo Renzi. Fiorentino, ex banchiere centrale (era nel board della Bce), presidente di uno dei più grandi istituti europei: è la persona giusta a cui chiedere di interpretare la reazione e le aspettative dei mercati dopo il referendum.

Dottor Bini Smaghi, perché le Borse non sono crollate e lo spread ha tenuto?

I mercati avevano già scontato una vittoria del No che si rifletteva già nei prezzi delle azioni e nei rendimenti delle obbligazioni. Quello che conta davvero sono gli investimenti di lungo termine: vedremo nelle prossime settimane se di fronte alla maggiore incertezza si registrerà uno stop.

Ci saranno ripercussioni sul

Sguardo al futuro Lorenzo Bini Smaghi (Société Générale e di Chianti Banca) Ansa

sistema bancario?

Se non si trova rapidamente una soluzione di mercato per Monte Paschi, ci vorrà probabilmente un intervento pubblico che sopperisca alla mancanza di capitale privato. È fondamentale un governo ca-



Chi è
Economista fiorentino, 1956, ha lavorato al Fondo monetario, alla Banca d'Italia e al Tesoro. Fino al 2011 era uno dei membri del board della Banca centrale europea. Poi ha ricoperto la carica di presidente di Snam e insegnato ad Harvard. Oggi presiede Société Générale e di Chianti Banca. Scrive sul Corriere della Sera



pace di agire con autorità e autorevolezza anche nei confronti di Bruxelles, per entrare nel capitale negoziando le condizioni per un *bail in* non brutale, come in parte già è successo. I prezzi di mercato e la conversione delle obbligazioni subordinate hanno di fatto già realizzato un primo *bail in*.

Molte banche vedevano nella possibile vittoria del No la nuova tappa dell'onda Brexit-Trump. C'è una reazione a catena?

Guardando il referendum italiano nel contesto di questo ultimo mese - Presidenziali in Austria, sviluppi politici in Francia - è sicuramente in controtendenza: è un voto tutto italiano, nel resto d'Europa sembra essersi arrestata l'ondata Trump-Brexit. Al di là del merito della riforma, il voto riflette in larga parte una scontentezza nei confronti del governo. Sta all'Italia dimostrare di saper esprimere un governo che cambi rotta e affronti i problemi veri invece di bloccare il Paese su una riforma costituzionale di cui forse non c'era tutto questo bisogno.

Molto dipenderà anche dalle scelte della Bce. Lei si aspetta una revisione a breve del-

le politiche straordinarie, a cominciare dal Quantitative easing?

Ci sono troppe incertezze, credo che la Bce non possa permettersi il rischio di dare segnali di riduzione del *Quantitative easing*. Mi aspetto che continui almeno fino alla fine del 2017. La quantità di acquisti dipenderà anche da come andrà l'economia.

È il momento di un governo tecnico, come suggeriva l'Economist?

La storia dimostra che i governi tecnici non servono. Ce lo siamo inventati noi in Italia che il resto d'Europa voglia un governo tecnico: al tavolo che

conta in Europa ci sono politici che vogliono interagire con altri politici. I mercati auspicano un premier politico, non un tecnico, uno in grado di prendersi impegni di medio periodo per il Paese e fare

una campagna elettorale su questa base tra un anno.

Renzi è un interlocutore insostituibile?

Gli investitori internazionali in generale interagiscono con il capo del governo in carica. E quindi Renzi aveva molti rapporti perché era un capo di governo forte, con una grande determinazione. L'interlocuzione con l'opposizione è solo per capirla.

Cosa non ha funzionato nel governo Renzi?

Dopo le prime riforme si è un po' perso, cercando di diffondere l'illusione che i numeri dell'economia fossero positivi, mentre il Paese continuava a perdere terreno rispetto al resto dell'Europa, persino nei confronti della Spagna. È vero che ci vuole tempo affinché le riforme producano i loro effetti. Ma questo è un argomento per accelerarle, non per diluirle.

Le dimissioni del premier segnano un punto di non ritorno o le ricorderemo come un incidente di percorso?

Il messaggio che viene da questo referendum è che la politica si consuma molto più rapidamente che in passato. I ritorni alla Andreotti o alla Berlusconi oggi sono difficili: riproporre sempre gli stessi nomi è il modo ideale per ottenere il trionfo del populismo. Quando uno fallisce agli occhi degli elettori, la richiesta è il cambiamento. Quello che è successo in Francia, con la rinuncia alla ricandidatura di François Hollande e la sconfitta alle primarie della destra di Nicolas Sarkozy, è positivo perché i partiti tradizionali hanno reagito alla sconfitta proponendo nomi nuovi e processi nuovi.

Quale deve essere la priorità di politica economica per il nuovo governo, quando si insedierà?

La legge elettorale è importante, poi bisogna chiudere la legge di Bilancio. E dare certezze sul settore bancario, perché è un elemento fondamentale per la crescita economica. Ci vuole una mano decisa. Per questo ci vuole un governo politico.